

Postilla

Poiché l'inizio di questa -ormai trentennale- conversazione fu dovuto a me, così par giusto che si lasci a Severino l'ultima parola. Dopodiché il lettore benevolo avrà innanzi le ragioni portate dalle due parti e potrà pronunciarsi.

Al di sotto di una discreta complessità dell'argomento, la discussione ha potuto evidenziare il motivo, il punto radicale e semplice del dissenso: *utrum l'esperienza (l'apparire) attesti o meno il divenire, un qualche, sia pur minimo divenire nel senso che Severino chiama nichilistico di questo termine (il divenire come implicante il non essere, un tanto di non essere...)*. Il solito esempio del tavolo torna comodo. Se il tavolo scompare, nessuno dice che s'è annientato (*dimentichiamoci, per un momento, di Berkeley e della sua razza, forse estinta*). Un tipo come me — ma è un tipo assai diffuso — pensa che se il tavolo scompare, è venuto meno — andato nel nulla — il suo apparire, questo suo apparire, quello che, insieme col tavolo è scomparso. Si può dire che il tavolo sussiste pur dopo la scomparsa, ma non che sussista il suo apparire (questo apparire), *ché, se sussistesse, allora non avrebbe luogo la scomparsa*. Perciò tra la scomparsa del tavolo e quella del suo apparire nego *paritatem* ai fini di questa discussione: il tavolo può esser scisso dal suo apparire, ma l'apparire non può esser scisso da se stesso (lo vieta il principio di identità, che è momento del principio di non contraddizione). Il che non toglie che il tavolo continui ad apparire, ma di un apparire diverso da quello che è cessato; cessazione in cui consiste lo *s-comparire*, attestato dall'esperienza. Il logo non può non prender atto di questa cessazione, anche se nessuno gli vieta di integrare, oltrepassare l'esperienza, affermando la persistenza di un apparire, che però, proprio perché persistente non è identico a quello che, sullo specchio dell'esperienza, non persiste.

Rimprovero a Severino d'avermi attribuito il peccato contro lo Spirito: sulle orme di Platone, credo di esser filosofo (filosofino) quanto basta per poter tenermi disponibile ad ogni richiamo della ragione. Non vedo qual utile potrei avere, quale onore rendere alla mia fede, se mi rifiutassi alla Verità riconosciuta. Questo addebito di Severino è un vero e proprio « giudizio temerario » (che è, questo sì, peccato, anche se veniale).

G. B.

